

IACOPO ANTIQUARI E UNA SUA NOVELLA LATINA SCABROSA

Su Iacopo Antiquari manca una monografia moderna che ne ricostruisca in modo organico il profilo bio-bibliografico, anche se molto si sa di lui grazie soprattutto all'opera, invecchiata ma ancora fondamentale, di Giovanni Battista Vermiglioli¹. Nato a Perugia da nobile famiglia, allievo di Giovanni Antonio Campano², dopo alcuni anni trascorsi a Bologna al servizio di Giovanni Battista

1. *Memorie di Jacopo Antiquarij e degli studj di amena letteratura esercitati in Perugia nel secolo Decimoquinto con un'Appendice di monumenti*, raccolte da Gio. Battista Vermiglioli, in Perugia 1813. Alla monografia del Vermiglioli nulla di significativo aggiunge E. Bigi, *Antiquari (Antiquario, Antiquarius), Iacopo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, III (Roma 1961), pp. 470-72, né la voce *Jacopo Antiquario* in *Contemporaries of Erasmus. A Biographical Register of the Renaissance and Reformation*, I, P.G. Bietenholz Editor, T.B. Deutscher Associate Editor, Toronto-Buffalo-London 1985, p. 62. Ulteriore bibliografia su aspetti specifici relativi all'umanista perugino verrà segnalata nelle pagine successive.

2. Michele Ferno nella lettera con cui dedica all'Antiquari gli *Opera* del Campano pubblicati per sua cura e, come egli afferma subito, per esortazione dello stesso Antiquari, elogia colui a cui si rivolge per le doti che gli ha trasmesso il maestro, senza mancare di notare la superiorità letteraria di quest'ultimo fra i due, ma concludendo che, se il Campano non lo avesse preceduto nell'età e nella morte, forse l'Antiquari avrebbe potuto superarlo in fama: «mirabar ego unde tibi tanta olim hausta foret eloquentia, quis tibi hominum deorumve ad tantas disciplinas limina recludisset. Nimirum, Antiquarie, solida illa quidem gloria cum clarissimum praeceptorem datum est aequalari et aequare. Nihil gloriosius, si contingat effingere totumque eundem disciplinis quas ille calleat et morum bonitate referre. Confero nunc demum tua saepe et illius scripta totusque utrunque demirando inhaereo. Eadem utriusque dicendi facultas, idem in oratione splendor, ut alterum in utrolibet perspiciam, nisi quod tu semper gravis, dignitate et auctoritate plenus, dimittitur ille nonnunquam et mira venustate ludit salesque inter sodales ioculatur, geniales quadam illecebra expetibilis et decorus; hoc tibi fortasse praestantior, quod ille praeceptor tu discipulus, qui nisi te annis et fato praeisset, tu illi in gloria potior esse potuisses» (*Johannis Anthonii Campani Opera*, Michaelis Ferni Mediolanensis cura correctione et impensa, Romae, per Eucharium Silber, MCCCCXCVC, f. IIv). Lo stesso Antiquari ricorda il suo discepolato presso il Campano a Perugia nell'epistola a Michele Ferno datata 3 giugno 1494, pubblicata da questo prima della sua a lui nei medesimi *Opera* (f. IIr); sulla lettera, senza data, che si legge anche in *Epistolae eruditiss. atque optimi viri Jacobi Antiquarij Perusini*, Perusiae, apud Leonem opera et industria Cosmi Veronensis cognomento Blanchini, MDXIX, pp. E[3]v-E[4]r, vd. *Iacopo Ammannati Piccolomini. Lettere (1444-1479)*, a cura di P. Cherubini, I, Roma 1997, p. 74 n. 151. Sull'edizione degli *Opera* del Campano curata dal Ferno e sui numerosi testi accessori che la corredano vd. M. Campanelli, *Scrivere in margine, leggere in margine: frammenti di una storia controversa*, in *Talking to the Text: Marginalia from Papyri to Print. Proceedings of a Conference held at Erice, 26 september-3 october 1998, as the 12th Course of International School for the Study of Written Records*, edited by V. Fera-G. Ferrá-S. Rizzo, II, Messina 2002, pp. 851-939: 893-97.

Savelli, si trasferì a Milano su invito di Galeazzo Maria Sforza probabilmente intorno al 1472-1473. Lì rimase per tutto il resto della vita, svolgendo uno dei ruoli politici più importanti e influenti della corte sforzesca sotto Ludovico il Moro, del quale dal 1480 fu segretario della cancelleria segreta deputato alle questioni ecclesiastiche³. Quando, nel 1499, Ludovico fu costretto a fuggire da Milano, Iacopo vi rimase e sembra che sia stato tenuto in considerazione anche da Luigi XII⁴. In ogni modo, negli ultimi anni di vita si tenne lontano dagli affari pubblici, dedicandosi, come scrive egli stesso, alla lettura del Vangelo e di Platone⁵. Forse proprio il suo ruolo politico di primo piano ha non di rado messo in ombra presso gli studiosi moderni la circostanza che egli fosse un religioso – nella voce del *Dizionario biografico degli Italiani* non si legge nulla in proposito –, condizione che invece ebbe un peso non insignificante nella sua biografia e non solo dopo che si ritirò a vita privata, dato che evidentemente determinò fin dall'inizio le mansioni da lui esercitate presso la corte sforzesca⁶, gli consentì di godere di numerosi benefici ecclesiastici oltre che di ottenere l'ambito titolo di protonotario apostolico⁷. Per di più, sulle tappe della sua carriera religiosa è possibile fornire un'integrazione.

3. Il suo incarico riguardava le concessioni dei benefici e le cause dipendenti da essi: C. Santoro, *Gli uffici del dominio sforzesco (1450-1500)*, Milano 1948, p. 51, ed Ead., *Gli uffici del Comune di Milano e del dominio visconteo-sforzesco (1216-1515)*, Milano 1968, pp. 211 sg. In Santoro, *Gli uffici del dominio sforzesco* cit., p. 55, si legge che *Io. Iacobus Antiquarius* compare tra i cancellieri in una lista della cancelleria segreta del 1470 e, poiché nell'indice del volume la menzione è registrata sotto la voce *Antiquarius, Iacobus*, ciò comporterebbe per l'umanista perugino una anticipazione del suo arrivo a Milano rispetto al 1472-1473 circa ipotizzato da Bigi, *art. cit.*, p. 470; tale circostanza appare però in contrasto con ciò che scrive l'Antiquari nella citata lettera a Michele Ferno e cioè che egli, mentre era al servizio del cardinale Savelli, incontrò il Campano a Bologna, quando questi vi fece tappa nel marzo del 1471 durante il viaggio con la legazione pontificia diretta alla dieta di Ratisbona.

4. I milanesi affidarono a lui il compito di comporre un'orazione in occasione della vittoria francese alla Ghiaradadda nel 1509: Bigi, *art. cit.*, pp. 471 sg.

5. Così afferma in una lettera che indirizzò nel 1505 a Sigismondo Conti: «lego autem Evangelium ex vitae instituto aut interdum ex otio Platonem», per cui vd. G. Marini, *Degli architri pontifici*, 2 voll. (*Volume primo nel quale sono i supplimenti e le correzioni all'opera del Mandosio-Volume secondo il qual contiene l'Appendice de' monumenti e gl'indici a tutta l'opera*), in Roma, nella Stamperia Pagliarini, 1784, II, p. 254 n. 2, e Bigi, *art. cit.*, p. 471.

6. A un non ben definito incarico relativo agli affari ecclesiastici che egli avrebbe ricevuto appena trasferitosi a Milano fanno riferimento il Puteolano, nella lettera prefatoria che gli rivolge nella sua *editio princeps* del Panegirico di Plinio a Traiano, degli altri panegirici antichi, dell'*Agricola* di Tacito e del frammento di Petronio, uscita a Milano nel 1482 ca. (f. a1v; H. 13119, ISTC ip00027200), e Matteo Bandello nella novella III 26 (*Matteo Bandello. La terza parte de le novelle*, a cura di D. Maestri, Alessandria 1995, pp. 134 e 133 n. 8, dove si osserva che dedicataria e novella sono collocate dall'autore nel periodo milanese, successivo alla morte dell'Antiquari e non oltre il 1528; cf. Bigi, *art. cit.*, p. 470).

7. È Matteo Bandello che nella lettera prefatoria alla novella I 9, indirizzata a Lancino

Il Vermiglioli, elencando le rendite di badie e priorati dell'umanista perugino, ricorda che a una di quelle rendite egli rinunciò in favore del nipote Costantino e ipotizza che il beneficio si trovasse nel territorio di Tortona⁸. In proposito si può segnalare un breve datato 5 marzo 1477, conservato nell'Archivio di Stato di Roma, in cui Paolo II nomina suo cubicolario Iacopo Antiquari, canonico di Tortona. La notizia del canonicato tortonese suggerisce che il Vermiglioli fosse nel giusto, ma, soprattutto, l'assegnazione dell'importante ufficio di cubicolario attestata da quella data l'ingresso dell'Antiquari nella famiglia pontificia, evidentemente in modo onorifico, dato che risiedeva lontano da Roma⁹.

Le sue opere letterarie non sono molte né di gran conseguenza, come osserva il Vermiglioli¹⁰. Ci sono pervenuti i seguenti testi in prosa, per lo più d'occasione: la già menzionata *Oratio pro populo Mediolanensi in die triumpho ad Ludovicum regem Francorum et duces Mediolanensium*, stampata a Milano il 18 giugno 1509; la citata raccolta delle *Epistolae* stampata a Perugia nel 1519, costituita da 76 epistole latine, quasi tutte rivolte ad amici perugini, alle quali ne vanno aggiunte quindici che si leggono nell'epistolario del Poliziano e quattro stampate dal Vermiglioli in appendice alla sua monografia¹¹; l'*Oratio Jacobi Antiquarii de auspiciatissimis nuptiis ad duces Mediolanensium sextum*, per le nozze di Gian Galeazzo Maria Sforza con Isabella d'Aragona avvenute nel 1488¹²; la lista va completata

Curti, lo menziona con il titolo di protonotario apostolico, ripetendolo anche nell'intestazione con cui gli dedica la novella III 19. Per I 9 vd. Matteo Bandello. *La prima parte de le novelle*, a cura di D. Maestri, Alessandria 1992, p. 88; il Bandello colloca dedicatoria e novella prima del 1508, data della morte di Stefano Dolcino, narratore della novella stessa, ma questi fa cenno a due episodi avvenuti nel 1518 (*ibid.*, p. 90 n. 12, e vd. anche C. Godi, *Bandello. Narratori e dedicatori della prima parte delle 'Novelle'*, Roma 1996, pp. 49-51). Per III 19 vd. Maestri, *Matteo Bandello. La terza parte* cit., p. 98; dedicatoria e novella sono ambientate con tutta probabilità prima del 15 agosto 1510, ma sono state scritte o rielaborate successivamente, in quanto il narratore, Gian Giacomo Ghilini, riprenderà un passo dei *Discorsi sopra la Prima Deca* di Machiavelli, pubblicati nel 1531 (*ibid.*, p. 99 n. 11). Il Vermignoli, *op. cit.*, pp. 109 sg., accoglie dubitativamente l'informazione che l'Antiquari fu protonotario apostolico, osservando: «forse fu tale», ma sembra difficile negare in questo credibilità al Bandello, dato che, come si vedrà, possiamo dedurre una sua dimestichezza con l'umanista perugino.

8. Vermiglioli, *op. cit.*, pp. 93 sg.

9. Archivio di Stato di Roma, collezione Acquisti e doni, b. 27/1, f. 64r; sul registro vd. R. Cosma, *Due nuovi registri di brevi di Sisto IV*, «Arch. soc. rom. storia patria» 103, 1980, pp. 305-12. Marini, *op. cit.*, II, p. 237 n. 2, scrive che nel 1486 l'Antiquari era familiare e scudiere del papa, e vd. anche Vermiglioli, *op. cit.*, p. 94.

10. Vermiglioli, *op. cit.*, p. 119.

11. Bigi, *art. cit.*, pp. 471 sg.

12. Holkham Hall (Norfolk), Library of the Earl of Leicester, ms. 489: P.O. Kristeller, *Iter Italicum* (dal vol. III: *Iter Italicum. Accedunt alia itinera*), *A Finding List of Uncatalogued or Incompletely Catalogued Humanistic Manuscripts of the Renaissance in Italian and Other Libraries*, 6 voll., London-Leiden (poi London-Leiden-New York-København-Köln) 1963-1992, IV, p. 46.

con la novella in latino trasmessa nel suo epistolario che sarà illustrata nelle pagine successive. Il Vermiglioli ipotizza che abbia scritto anche un'opera ascetica non pervenutaci, dal titolo *Modus habendi displicentiam peccatorum*. Per il suo suggerimento egli si basa su un breve testo contenuto nel ms. F 5 (= 331) della Biblioteca Augusta di Perugia, ff. 110v-111r¹³, che, dopo l'intitolazione *Ex libro quodam Ia. Antiquarii Modus habendi displicentiam peccatorum*, prosegue con il nudo elenco di dodici danni che i peccati comportano per i cristiani¹⁴; la proposta non sembra però del tutto persuasiva: il contenuto del testo e la formulazione della didascalia iniziale farebbero piuttosto pensare alla ripresa di una annotazione apposta dall'Antiquari in uno dei suoi libri, forse su un foglio di guardia.

Sebbene le sue qualità poetiche siano state molto elogiate, fra gli altri dal Puteolano, che lo paragonò a Tibullo e a Catullo, e dal Maturanzio¹⁵, compose un limitato numero di carmi latini, che non sembrano godere di uno statuto autonomo, in quanto per lo più fanno da complemento a suoi scritti in prosa: una saffica è stampata in appendice all'orazione per Luigi XII, tre epigrammi si trovano acclusi a sue epistole nell'edizione perugina, dieci endecasillabi in onore di Aldo Manuzio sono stati riportati dal tipografo veneziano nella lettera con cui gli dedica le opere di Plutarco da lui pubblicate nel 1509, inoltre suoi versi volgari in lode di Roma cristiana sono riportati dal Liburnio nelle *Selvette*¹⁶.

Nonostante l'esiguità della sua produzione letteraria l'Antiquari fu uomo di vasta ed elevata erudizione, come risulta anche dai numerosi apprezzamenti dei suoi contemporanei, che spesso escono dai confini dello scontato elogio per il potente. Al giudizio del Ferno già segnalato sopra si può aggiungere quello di Niccolò Liburnio, che nelle *Selvette* scrive di lui: «negli studi di ciascuna intera

13. Vermiglioli, *op. cit.*, pp. 120 e 235 n. 302, seguito da Bigi, *art. cit.*, p. 472. Il ms. F 5 (= 331), cart., misc., scritto da una sola mano in tempi diversi, è databile agli inizi del sec. XVI; fa parte di un gruppo di codici perugini, o di origine perugina, che presentano per molti testi, fra cui alcune poesie del Poliziano, rapporti di dipendenza con il capostipite ms. C 61 (= 178) della medesima Biblioteca Augusta, scritto in gran parte da Francesco Maturanzio: A. Perosa, *Studi di filologia umanistica*, I. *Angelo Poliziano*, a cura di P. Viti, Roma 2000, pp. 256-59; cf. Kristeller, *Iter Italicum cit.*, II, p. 56.

14. «1 Deum inhonorasti; 2 diabolum letificasti; 3 angelos contristasti; 4 celum obserasti; 5. creaturas contra te provocasti; 6 caput tuum diabolum constituisti; 7 gratiam Dei amisisti; 8 redentioni tue renuntiasti; 9 legem Dei destruxisti; 10 inferis te sociasti; 11 orationibus sante ecclesie te privasti; 12 ad eternam mortem te obligasti» (cf. Vermiglioli, *op. cit.*, p. 235, con vari errori di lettura). Ringrazio la dott. Francesca Capriccioli della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma per le dettagliate informazioni che mi ha fornito sul codice perugino e per indicazioni bibliografiche sull'Antiquari.

15. Vermiglioli, *op. cit.*, pp. 51 e 112.

16. *Ibid.*, pp. 110-12, e Bigi, *art. cit.*, pp. 471 sg.; per i versi in volgare su Roma cristiana vd. A. Hortis, *Studj sulle opere latine del Boccaccio con particolare riguardo alla storia della erudizione nel medio evo e alle letterature straniere aggiuntavi la bibliografia delle edizioni*, Trieste 1879, p. 674 n. 3.

disciplina era a niuno altro del suo tempo giudicato secondo»¹⁷, senza contare le lodi del medesimo tenore che gli rivolsero nelle dediche di loro opere numerosi umanisti, come il Puteolano, Giorgio Valla, Filippo Beroaldo e Aldo Manuzio¹⁸. Non risulta che sia stato docente all'Università, ma è probabile che a Milano si sia dedicato all'insegnamento privato, come suggeriscono le testimonianze di Antonio Vicomercati e del Liburnio, i quali scrivono di aver ascoltato le sue lezioni¹⁹.

Il gusto per la letteratura antica, gli interessi di studio dell'Antiquari si lasciano intravedere attraverso uno spiraglio che aprono innanzi tutto due manoscritti identificati come suoi: l'uno contenente le epitomi di storia romana di Floro, di Pier Candido Decembrio (*Romanae historiae breve epitoma ad Alfonsum regem*) e di Rufo Festo, acquistato a Milano l'11 agosto 1480 dall'aromatario Paolino Suarado²⁰, e l'altro con il *De institutione arithmetica* e il *De institutione musica* di Boezio²¹. A questi vanno accostate poi alcune indicazioni di volumi che, sebbene non sembrino pervenuti, risulta che furono fra le sue mani. Giorgio Valla gli mandò un codice dell'*Orator* ciceroniano emendato e interpretato da un suo allievo²²; Giovanni Antonio Flaminio, come gli scrive in una lettera, avendo saputo che egli aveva affidato a Giovanni Filippo Zarabini l'incarico di procurargli a Venezia un codice di Censorino («quempiam Censorini, qui de Die natali ac de hebdomadibus scripsit, sed veteris notae codicem»), pensando di fargli cosa molto gradita, gliene mandò in prestito una copia²³; ancora, risulta dal Bandello

17. Vermiglioli, *op. cit.*, pp. 107 sg., e Hortis, *op. cit.*, p. 674.

18. Vermiglioli, *op. cit.*, pp. 50-54, 82 sg., 104, 110-12.

19. *Ibid.*, pp. 106-8, e per il Liburnio vd. anche Hortis, *op. cit.*, p. 674, oltre a S. Mammana, *Liburnio, Niccolò*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXV (Roma 2005), pp. 65-68.

20. Milano, Biblioteca Ambrosiana G 98 sup.: Vermiglioli, *op. cit.*, p. 43; Kristeller, *Iter Italicum* cit., I, p. 299, e VI, p. 41. La nota di acquisto è al f. Iv. Il codice contiene anche una *Tabula de operationibus triplicis animae rationalis, sensitivae et vegetativae* di mano dell'Antiquari (f. 57r), uno schema delle capacità dell'anima in margine al quale si legge l'annotazione: «anima percipit. Haec est divisio secundum beatum Augustinum».

21. Milano, Biblioteca Ambrosiana, C 128 inf.: membr., databile fra il 1151 e il 1200, con nota di possesso dell'Antiquari seguita dal luogo e dalla data di acquisto, Roma 27 agosto 1501 (f. 94v); vd. Kristeller, *Iter Italicum* cit., I, p. 281, e *Manus Online* all'indirizzo <https://manus.iccu.sbn.it/cerca-manoscritti#1754036476175>, identificativo CNMD\0000031281 (ultima consultazione 01/08/2025).

22. Vermiglioli, *op. cit.*, pp. 84 sg. e 418-21, dove è pubblicata la lettera di accompagnamento del codice.

23. *Ibid.*, pp. 78 sg. Riferimenti all'episodio si leggono in quattro lettere scambiate tra il Flaminio e l'Antiquari, che vanno dal 1° giugno al 30 settembre 1495. Nella prima, da cui è tratta la citazione riportata nel testo, il Flaminio descrive il manoscritto di Censorino che in via in prestito tramite lo Zarabini, suo familiare: «dedi igitur propinquo meo vetustissimum et grandioribus scriptum litteris Censorinum in membranis, aliquot in locis ipsa vetustate cariosis, sic tamen, ut recte omnia (sicut videbis) legi queant; codicem ipsa certe antiquitate vene-

che Aldo, quando soggiornò a Milano, gli donò alcuni libri di Plutarco in lingua originale²⁴. Nel complesso, anche solo a considerare queste poche testimonianze, emerge una certa varietà di interessi che doveva distinguere la prevalente attenzione del segretario di Ludovico per la letteratura antica, che va dall'oratoria ciceroniana, ai trattati scientifici di Boezio e di Censorino, alla storia²⁵. Né appare insignificante per la sua fisionomia di umanista che Ermolao Barbaro il Giovane gli indirizzi la prima delle due redazioni in forma di lettera, datata 25 dicembre 1489, delle sue *Animadversiones in Perotti Cornucopiam*²⁶, che in una lettera del 1 novembre 1501 il Maturanzio esponga per lui le motivazioni del suo ciceronanesimo in fatto di stile latino e, ancora, che Erasmo lo menzioni nel suo *Ciceronianus*²⁷.

In ogni modo, ciò che fa dell'Antiquari una personalità di spicco per la storia dell'umanesimo è il ruolo che egli rivestì di grande promotore di cultura e di patrono dei maggiori letterati del tempo: strinse cordiali rapporti di amicizia con loro, e non solo con quelli che vivevano o erano di passaggio a Milano, spesso sostenendoli concretamente con aiuti economici. Non poche opere furono portate a compimento per sua sollecitazione e suo incoraggiamento: così la già menzionata edizione romana degli *Opera* del Campano curata da Michele Ferno, il quale, si può aggiungere, dietro richiesta dell'Antiquari scrisse un opuscolo sulle cerimonie per il ricevimento delle ambascierie presso la corte di Alessandro VI, stampato a Roma nel 1493²⁸; il Puteolano nella dedica all'Antiquari della citata edizione dei *Panegyrici veteres* scrive che è stato esortato da lui a pubblicare il Panegirico di Plinio (f. ar), come pure nella dedica al medesimo di Fortunaziano, *Rhetoricorum libri tres*, stampato a Milano nel 1493 ca., riconosce di

rabilem»; nell'ultima lettera l'Antiquari comunica al Flamini di avergli rispedito il codice: *Johannis Antonii Flamini Forocorneliensis Epistolae familiares, nunc primum editae et argumentis, notis, auctoris vita, aliisque accessionibus illustratae a fr. D.J. Capponi, Bononiae, ex typographia Sancti Thomae Aquinatis, 1744, pp. 120-124: 120 e 124.*

24. Novella III 5: Maestri, *Matteo Bandello. La terza parte cit.*, p. 36 e n. 7; il Bandello colloca la dedicatoria e la novella in ambiente milanese l'anno dopo la battaglia di Agnadello (o di Ghiaradadda), 14 maggio 1509, e prima della morte di Manfredi da Correggio (1518). Che Iacopo fosse esperto di lettere greche e latine ritiene il Vermiglioli, *op. cit.*, pp. 111 e 231 sg. n. 280.

25. Per di più, come si dirà a breve, inviò in dono al Pontano un Tacito e ciò fa pensare che egli stesso ne possedesse una copia (vd. *infra*, alla pagina seguente). A quanto risulta dalla citata lettera a Sigismondo Conti, anche la filosofia sollecitava la sua curiosità di lettore e possedette certamente opere di Platone (vd. *supra*, n. 5).

26. *Animadversiones* in J. Ramminger, *Die «Irrtümer Perottis» von Ermolao Barbaro d. J. Ausgabe und Kommentar von Brief 135*, «Wiener Studien» 14, 2001, pp. 677-700: 679, 681-84.

27. G. Zappacosta, *Francesco Maturanzio umanista perugino*, Bergamo 1970, pp. 67-81 e 245; *Desiderii Erasmi Roterodami Ciceronianus, Textum prolegomenis notis indicibus instructis Italica interpretatione addita curaverunt F. Bausi et D. Canfora coadiuvante E. Tinelli*, («Corona patrum Erasmiana» II. Series humanistica 1), Augustae Taurinorum 2016, § 1218, pp. 228 sg.

28. Vermiglioli, *op. cit.*, rispettivamente pp. 86-89 e 85 sg.

aver curato l'opera per sua sollecitazione (ff. av-a11v; ISTC if00272900)²⁹; Franchino Gafuri nella dedica a Ludovico Maria Sforza, premessa all'edizione del *Theoricum opus musice discipline* pubblicato a Milano nel 1492, cita Iacopo e ricorda che ha scritto il trattato per suggerimento di lui (f. [4]r; ISTC ig0006000)³⁰; in conseguenza dei suoi reiterati inviti il Maturanzio si convinse a comporre la *Cronaca della città di Perugia*³¹; si sa inoltre che spronava Piattino Piatti a narrare in versi le imprese militari a cui il poeta milanese partecipava con Giovan Giacomo Trivulzio³². Vari letterati nelle loro pubblicazioni a stampa vollero inserire attestazioni dirette dell'autorevole consenso o dell'incoraggiamento ricevuti dall'umanista perugino, come si è visto fece il Ferno: il veronese Alessandro Benedetti dopo la dedica all'imperatore Massimiliano premise alla sua *Historia corporis humani sive anatomice*, uscita a Venezia nel 1502, una lettera che l'Antiquari gli aveva inviato il 31 gennaio 1494, invitandolo a stampare l'*Anatomice*³³; due lettere dell'Antiquari compaiono con altre testimonianze in lode dell'opera alla fine della *Historia continete da lorigine di Milano tutti li gesti, fatti, e detti preclari e le cose memorande milanesi, infino al tempo di esso autore* di Bernardino Corio, stampata a Milano nel 1503 (ff. ff11v-ff1v)³⁴; Agostino Giustiniani premise una lettera elogiativa inviatagli da lui il 25 marzo 1506 alla sua edizione poliglotta del *Salterio* con commento, pubblicata a Genova nel 1516 (nel verso del frontespizio), e da un'altra lettera dello stesso Antiquari, datata 14 settembre 1507, fece precedere la sua esposizione del *Timeo* platonico tradotto da Calcidio, uscita a Parigi nel 1520 (f. a11v)³⁵. Di frequente inoltre riceveva dagli autori nuovi lavori perché li passasse al vaglio o come primizie: nel 1487 il Pontano gli fece avere una copia manoscritta del trattato *De fortitudine*, che aveva condotto a termine di recente, e l'Antiquari ricambiò con il dono di un Tacito³⁶; da una lettera di Giacomo Gherardi al Poliziano del 31 dicembre 1489 si apprende che Iacopo insieme ad altri dotti

29. Il volume comprende anche Pseudo-Agostino, *De officio oratoris*, ed estratti del *De nuptiis philologiae et Mercurii* di Marziano Capella. Il Puteolano gli dedica anche la sua edizione degli *Opera* di Tacito curata con Bernardino Lanterio e uscita a Milano nel 1487 (ff. ar-v; ISTC it00007000).

30. Vermiglioli, *op. cit.*, pp. 91 sg.

31. Zappacosta, *op. cit.*, p. 66.

32. Vermiglioli, *op. cit.*, pp. 56 sg.

33. *Ibid.*, p. 108; la lettera dell'Antiquari si può leggere in *Alessandro Benedetti. Historia corporis humani sive Anatomice*, Introduzione, traduzione e cura di G. Ferrari, Firenze 1998, pp. 74 sg.

34. Vermiglioli, *op. cit.*, p. 104.

35. *Ibid.*, p. 105. Nella lettera, fra l'altro, l'Antiquari promette di fare ricerche per reperire alcune informazioni che il Giustiniani gli aveva chiesto e per le quali al momento non sa rispondere.

36. L. Monti Sabia, *Due lettere di Iacopo Antiquari*, in L. Monti Sabia-S. Monti, *Studi su Giovanni Pontano*, a cura di G. Germano, 2 voll., Messina 2010, I, pp. 165-72, che ha segnalato e documentato il rapporto epistolare e di amicizia fino ad allora ignorato fra l'Antiquari e il Pontano.

milanesi partecipò alla correzione dei *Miscellanea*³⁷; Sigismondo Conti gli mandò in visione per un parere le *Historiae* appena terminate³⁸; Marsilio Ficino gli donò una copia del suo trattato *De vita libri tres* e Ugolino Verino lo volle giudice e censore della *Carlias*³⁹.

Alla mappa fin qui delineata dei rapporti di collaborazione letteraria e di amicizia che l'Antiquari coltivò con gli umanisti coevi mancano vari nomi illustri, come Francesco Filelfo e Giorgio Merula, il corrispondente più assiduo: l'elenco, già folto così, si allungherebbe molto di più, se dovesse comprendere tutti gli assenti, come è possibile imparare scorrendo l'opera del Vermiglioli. Qui, nel tentativo di cogliere l'ambito in cui si possa essere originato nell'Antiquari quell'interesse che l'ha condotto a comporre la novella contenuta nell'*Epistolario*, un *unicum* nella sua produzione, di carattere del tutto stravagante da essa, è utile soffermarsi sul rapporto di familiarità che, a quanto pare, l'umanista perugino intrattenne con Matteo Bandello, il domenicano piemontese autore della famosa raccolta di 214 novelle⁴⁰.

37. Vermiglioli, *op. cit.*, p. 69; la lettera del Gherardi si legge in *Dispacci e lettere di Giacomo Gherardi nunzio pontificio a Firenze e Milano (11 settembre 1487-10 ottobre 1490)*, ora per la prima volta pubblicati e illustrati da E. Carusi, Roma 1909, pp. 391 sg.; su di essa vd. anche A. Perosa, I «*Miscellanea*» di Angelo Poliziano. Edizione e commento della Prima Centuria («Edizione Nazionale delle Opere di Angelo Poliziano, Strumenti» 1), 1**, a cura di P. Viti, Firenze 2022, pp. 302 sg. e 307, fra l'altro, con la notizia che l'Antiquari aveva acquistato una copia dei *Miscellanea* da un libraio, come risulta da una sua lettera al Poliziano del 13 novembre (Poliziano, *epist.* III 18). Sulle critiche e le denunce di errori e carenze che subito si levarono alla pubblicazione dei *Miscellanea* e che indussero il Poliziano a stampare in tempi rapidi, all'inizio del 1490, le *Emendationes*, in parte utilizzando il lavoro di amici, vd. V. Fera, *Il dibattito umanistico sui «Miscellanea»*, in *Agnolo Poliziano poeta scrittore filologo. Atti del Convegno Internazionale di Studi Montepulciano 3-6 novembre 1994*, a cura di V. Fera e M. Martelli, Firenze 1998, pp. 333-64.

38. R. Ricciardi, *Conti (de' Conti, de Comitibus, Comes, Comitius), Sigismondo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XXVIII (Roma 1983), pp. 470-75: 473.

39. Vermiglioli, *op. cit.*, p. 76. Il Verino mandò la *Carlias* perché la revisionassero, fra gli altri, anche a Giovanni Pontano e ad Antonio Geraldini: *Ugolino Verino. Epigrammi*, a cura di F. Bausi, Messina 1998, pp. 107 sg.

40. Le novelle del Bandello sono distribuite in quattro parti, di cui le prime tre furono edite nel 1554, mentre la quarta fu pubblicata postuma nel 1573. È probabile che l'autore cominciasse a comporre fin dalla giovinezza, mentre il lavoro definitivo della loro sistemazione come insieme organico avvenne quasi certamente nell'ultimo ventennio della sua vita, durante la permanenza al castello di Bassens: nell'ambito della vasta bibliografia vd. in partic. Maestri, *Matteo Bandello. La prima parte cit.*, p. x; E. Menetti, *Ricognizione bandelliana. Per una riflessione sulle 'Novelle' di Matteo Bandello*, in *Matteo Bandello. Studi di letteratura rinascimentale*, I, a cura di D. Maestri-A. Vecchi, Novi Ligure 2005, pp. 65-77: 65-67; A.M. Cabrini, *Letteratura e cultura di corte nel Novelliere bandelliano*, in *Storie mirabili. Studi sulle novelle di Matteo Bandello*, a cura di G.M. Anselmi ed E. Menetti, Bologna 2012, pp. 45-73: 47 sg.; è utile, pur arrestandosi all'inizio del decennio scorso, *Appendice bibliografica: 2005-2011*, a cura di S. Carapezza in Anselmi-Menetti, *op. cit.*, pp. 287-92, una bibliografia ragionata sulle *Novelle*.

Nel suo novelliere il Bandello menziona piú volte l'Antiquari. Nella lettera di dedica della novella I 9 a Lancino Curti ricorda al poeta milanese come, trovandosi a casa «del nostro vertuosissimo ed integerrimo» Giacomo Antiquari, protonotario apostolico, fosse nata una disputa sul motivo per cui si vedono continuamente donne sagge che perdono il buon nome, trasportate dagli sfrenati appetiti amorosi⁴¹. Nella dedica ad Aldo Manuzio della novella I 15 accenna al fatto che, durante il suo recente soggiorno a Milano, lo stampatore veneziano fosse stato ospitato a casa di Iacopo Antiquari⁴². All'inizio della novella III 5, indirizzata a Manfredi, signore di Correggio, il Bandello scrive di averla letta un anno dopo la giornata di Ghiaradadda «in casa del dotto e integerrimo uomo messer Giacomo Antiquario» e come la fonte della sua storia sia stato uno dei libri greci in lingua originale non ancora tradotti in latino che poco tempo prima Aldo Manuzio aveva donato al suo ospite milanese⁴³. Nell'indirizzare a Iacopo stesso la novella III 19, il Bandello ricorda la conversazione, a cui egli stesso aveva partecipato, tenuta la settimana precedente, nell'orto del monastero di Santa Maria delle Grazie, dal suo dedicatario insieme a un gruppo di gentiluomini e religiosi del monastero, nella quale si era discettato sulla vita dissoluta di certi uomini di chiesa e dello scarso impegno che si metteva nel correggere i loro pessimi costumi⁴⁴. Nella novella III 26, per Gian Giacomo Gallarate, eletta esempio del proverbio «la troppa familiarità partorisce disprezzamento», racconta come il protagonista, il capitano Biagino Crivello, al fine di ottenere qualche beneficio per un suo parente letterato, si fosse recato a parlare con l'Antiquari, «segretario del duca e di tutto il ducato sovra i benefici ecclesiastici iconomo generale», il quale, «uomo di buonissime lettere e di vita integerrima e appo tutti per i castigatissimi costumi in grandissima stimazione», gli aveva consigliato di rivolgersi al duca⁴⁵. La novella III 53, donata a Giovanni Castiglione, ha come argomento una vicenda accaduta a Milano che il Bandello immagina essere stata narrata da Dionisio Elio in casa dell'Antiquari, quando vi si trovava anche lui, che, come scrive, ben spesso andava lí in visita⁴⁶.

41. Maestri, *Matteo Bandello. La prima parte* cit., p. 88, e vd. *supra*, n. 7.

42. Maestri, *Matteo Bandello. La prima parte* cit., p. 124; dedicatoria e novella sono collocate nel periodo milanese tra il 1506 e l'11 novembre 1512, giorno della morte dell'Antiquari (*ibid.*, p. 125 n. 8); Godi, *op. cit.*, pp. 82-86.

43. Maestri, *Matteo Bandello. La terza parte* cit., p. 36 e n. 7, ma vd. anche *supra*, n. 24; la fonte della novella si trova negli *Opuscula LXXXII* di Plutarco editi dal Manuzio a Venezia nel 1509 e dedicati a Iacopo Antiquari. *L'opusculum* (il diciassettesimo, pp. 212-31), in cui, come informa il Bandello, Plutarco narra di molte chiare ed eccellenti donne, si può leggere ora in *Plutarco. Le virtù delle donne (Mulierum virtutes)*, Introduzione, testo critico, traduzione italiana e note di commento a cura di F. Tanga, Boston-Leiden 2019.

44. Maestri, *Matteo Bandello. La terza parte* cit., pp. 98-99, e vd. *supra*, n. 7.

45. Maestri, *Matteo Bandello. La terza parte* cit., p. 134, e vd. *supra*, n. 6.

46. «E di questo ragionandosi [cioè della cupidigia di ricchezze] in casa del molto vertuo-

Le situazioni rappresentate nelle dedicatorie del Bandello, pur rinviando a contesti storicamente accertabili, sono state definite un'illusione spazio-temporale, grazie alla quale il suo autore ricostruisce tempi, luoghi e occasioni del narrare con un'ambivalenza costante tra realtà e finzione, fondata su un falso probabile che possa essere simile a un vero realmente accaduto; anche narrazioni e conversazioni date dal Bandello come avvenute in precise circostanze sono spesso invenzioni, il che non toglie però che la finzione abbia un fondo reale, in quanto l'autore vuole suggerire ai suoi lettori un'idea precisa dell'ambiente effettivo e della circostanza in cui si è discusso un problema, è stata delineata una storia⁴⁷. D'altra parte, non c'è da sorprendersi che il Bandello faccia emergere una notevole familiarità fra l'Antiquari, instancabile mecenate e animatore della vita culturale milanese, e lui stesso, frequentatore assiduo dei circoli umanistici e aristocratici di quella città; senza contare che alcune notizie da lui fornite su Iacopo avvalorano la convinzione di una loro conoscenza non superficiale. Quindi, non fa difficoltà credere che egli frequentasse abitualmente la casa dell'umanista perugino almeno dal suo ritorno a Milano nel 1506⁴⁸ ed è abbastanza scontato immaginare che non di rado argomento dei loro colloqui siano state le novelle che il frate domenicano andava raccogliendo. Infatti, anche a non voler considerare la cronologia della genesi compositiva della sua raccolta, in cui la scrittura di buona parte delle novelle risale con ogni probabilità a decenni prima della pubblicazione⁴⁹, nel 1509 il Bandello mostrava con evidenza un interesse e un impegno attivo nei confronti di quel genere letterario, visto che proprio allora uscì a stampa la sua riscrittura in lati-

so e dotto messer Giacomo Antiquario, ove io, che ben ispeso lo visitava, allora mi trovai, messer Dionisio Elio, giovine nobile e dotto [...] narrò una piccola novella in Milano accaduta»: Maestri, *Matteo Bandello. La terza parte* cit., p. 242. Il Bandello ambienta la stesura della novella fra il 1506 e il 1512, anno della morte dell'Antiquari, ma la dedicatoria potrebbe essere posteriore, comunque non oltre il 1527, anno in cui morì Giovanni Castiglione (*ibid.*, p. 243 n. 10).

47. E. Menetti, *Enormi e disoneste: le novelle di Matteo Bandello*, Prefazione di M. Guglielminetti, Roma 2005, pp. 98-110; D. Maestri, *Lineamenti di novellistica italiana del Cinquecento*, in Maestri-Vecchi, *op. cit.*, pp. 31-64: 48. Le dedicatorie furono scritte dal Bandello dopo i racconti e collocate in tempi diversi da quelli della loro composizione, cosicché talora ci sono discordanze tra date reali e persone o avvenimenti citati: Maestri, *Matteo Bandello. La prima parte* cit., pp. xi e xv.

48. Entrato nel convento milanese di Santa Maria delle Grazie a 12 anni, il Bandello lo lasciò a 15 anni, quando andò a studiare all'Università di Pavia, per completare la preparazione alla carriera sacerdotale; quindi, dopo un breve soggiorno a Genova e un lungo viaggio di ispezione ai conventi domenicani dell'Italia centro-meridionale con lo zio Vincenzo, ritornò nel convento di Santa Maria delle Grazie alla fine del 1506 o inizio del 1507: A.C. Fiorato, *Bandello entre l'histoire et l'écriture. La vie, expérience sociale, l'évolution culturelle d'un conteur de la Renaissance*, Firenze 1979, pp. 22-99.

49. Per la cronologia della composizione delle novelle vd. *supra*, n. 40.

no della novella decameroniana che racconta la nobile amicizia di Tito e Gisippo (X 8)⁵⁰. Inoltre, a rafforzare l'idea del comune interesse novellistico fra i due concorre anche ciò che scrive il Bandello nella dedica all'Antiquari della già menzionata novella III 19, a proposito della storia ivi narrata di Paolina e Mondo, il quale riesce ad avere la donna amata con un inganno ordito per lui dai sacerdoti del tempio di Iside, poi puniti da Tiberio: «ma se forse ad alcuno paresse disdicevole che a la gravità degli studi, nei quali tutto 'l dí voi filosofate, queste ciancie non convenissero, e meno a l'integrità de la santissima vostra vita, deve pensare chi a la ragione ubidisce esser alcuna volta di bisogno rallentar il rigore del vivere e in cose oneste e piacevoli ricrearsi, per esser poi piú forte e gagliardo a le fatiche degli studi»⁵¹. Tanto non erano disdicevoli quei racconti, che Iacopo non solo verosimilmente li ascoltava con piacere, ma ne scrisse uno, percorrendo però un binario linguistico diverso rispetto a quello volgare del Bandello.

Difatti, nel I libro del suo *Epistolario* è contenuta una lettera, senza data, rivolta a un Centillus, in cui è incastonata una breve novella in latino, corredata infine da un epigramma collegato al racconto⁵². Ecco il testo:

Iacobus Antiquarius Centillo salutem⁵³

Assem para⁵⁴. Vectigalis meus ridiculam rem⁵⁵ attulit e Cremona: fabulam ne putes velim, sincera prorsus est historia, vir quippe bonus et ad fingendum rudis fidem meretur.

5 Puellam, nuper honesta facie⁵⁶ alioqui pauperem, deperibat Philippus .Z., annos
natus LXX. Faber argentarius, munuscula alia atque alia subinde ex officina ac libi-
dinis praemium⁵⁷ ad eam deferens, effecit sibi ut esset obnoxia; eius rei conscius
quoque frater erat, quod in tenuissima re familiari, unde commoda et sublevamenta
per sororem sentiret. Pronus in libidinem⁵⁸, senex, nusquam minus insolens quam
10 apud puellam, blanditiis pellebat. Hinc sensim eo perventum est, ut praeter aetatis
pudorem, si languirent virilia, a puella ludenti manu sibi attractari saepius exigeret.
Illa vero facta morigera⁵⁹, si aliter nequiret, etiam suctu et fellatione ad tentiginem

50. Maestri, *Matteo Bandello. La prima parte* cit., p. vi.

51. Maestri, *Matteo Bandello. La terza parte* cit., pp. 98 sg.

52. *Epistolae eruditiss. atque optimi viri Jacobi Antiquarij* cit., pp. D[3]v-[4]r. La novella non sembra aver avuto una tradizione indipendente.

53. Qui e in seguito ho sciolto le abbreviazioni per troncamento, ho adeguato le grafie e l'impiego del dittongo alla norma classica e mi sono attenuta all'uso moderno per la punteggiatura e le maiuscole. Al testo latino faccio seguire la traduzione italiana.

54. *Assem param*: Plin. *epist.* II 20, 1.

55. *ridiculam rem*: cf. Catull. 56, 1 sg., e Sen. *epist.* 102, 10.

56. *honesta facie*: cf. Ter. *Eun.* 230.

57. *libidinis praemium*: cf. Claud. Don. *Aen.* I 25 p. 15, 13 sg.

58. *Pronus in libidinem*: cf. Apul. *met.* III 14, 5.

59. *facta morigera*: Plaut. *Cist.* 175.

irritabat. Nihil concordius duobus amantibus esse credebatur. Interea puellae forma oculos quoque aliorum in se trahebat: non vacabat vicinia frequentationibus elegantissimorum iuvenum. Mussitabatur saepe circa limen, inde⁶⁰ suspectiora omnia fiebant seni. Illa vero lanae aut telae intenta domi delitescibat, sed, ut fit, perditus⁶¹ in amoribus, ubi captus est animus, caecus praicepsve ruit. Fratrem puellae adgreditur senex confictis verbis: se non posse diutius ferre asseverat mutatum benivolentiae statum, admitti clam ipso saepe noctu alios domi vulgarique iam sororis corpus⁶², nec superesse quicquam de prostituta, nisi quod flagitium omnium postremi ipsi audiunt. Ex ea mox criminatione excitur ingens iniuria. Frater raptim ad sororem contendit innoxiam et opera occupatam, pugnis caedit calcibusque vexat praedicta causa. Dehonestatur puellae facies suffuso sanguine⁶³, tumescunt oculi, vocibus et lachrymis pietatem fraternam implorans, quod id sit furoris non potest intelligere. Quatriduo post meretriculae suspicionem sibi a Philippo impositam comperit. Descendit extemplo ea res in pectus altissime atque, ut est muliebre ingenium ad ulciscendum praiceps et implacabile⁶⁴, quod prius non fecerat, animum ad novos procos adiicit. Nec defuit condicio. Ubi illos erga se impensius confirmatos sensit, expostulat senis iniuriam, hortantur illi sedulo ne impune ferat⁶⁵: fit conspiratio de castrando sene. Interim Philippus nihil praetermittit de consuetudine, nec puella blanditiarum quicquam remittit; omnia velut ad integrum dissimulantur, ut ne minimum quidem appareat⁶⁶ suspicionis argumentum. Clam tamen in senis adventum, qui ferme flata hora cotidianus erat acutissimus, ex composito novacula paratur. Venit Philippus asseditque, deinde⁶⁷ cubile conscendit,⁶⁸ lascivientem puellam invitat ad consuetum opus, manum poscit contrectabundam. Illa nihil adversatur, irritatum penem ubi videt, impigre translato in dextram ferro, sinistram enim tentigini movendae vicariam fecerat, senem radicitus castrat, colem coleosque in iacentis faciem proicit, nec mora citato gradu limen egressa ad Padum: ibi parata lintre trans flumen a conscis vehitur. Cruori foedaverat cuncta Philippus⁶⁹: lectum, culcitram, cervicalia. Ad voces eius concurritur e tota tribu ostiatim: facinus in culpa non ponitur, sed potius laudatur puellae audacia. Advocati vero medici, quae sisterent sanguinem adhibuerunt peni: ita curatum vulnus, ut vix melius olim a Chirone⁷⁰; nam convalluit bonus senex, exsibilatur⁷¹ tamen quoties in publicum profert pedem.

60. *ide* ed.

61. *perditum* ed.

62. *vulgarique ~ corpus*: cf. Gell. VII 7, 5.

63. *suffuso sanguine*: cf. Cic. *Tusc.* I 19.

64. *ut est ~ implacabile*: cf. Ov. *met.* IX 150 sg., e Sen. *dem.* I 5, 5; per *muliebre ingenium* cf. Plaut. *Stich.* 744.

65. *ferant* ed., la correzione è di Paolo d'Alessandro.

66. *apparet* ed.

67. *dein cubile de* ed., ho corretto espungendo la prima occorrenza di *cubile*.

68. *omnia velut ~ dissimulantur ~ ex composito novacula paratur ~ cubile conscendit ~ translato in dextram ferro*: cf. Apul. *met.* V 20, 2 e 3.

69. *Cruori foedaverat*: cf. Lucr. IV 844.

70. *Chione* ed.

71. *exsibilatur* ed.

Ridebis, opinor, hanc epistulam, ego quoque vix cachinno eam scribens tempero,
 45 sed nisi parem mihi gratiam referas⁷², parem tibi⁷³ ab Hispulla tua exitum impreca-
 bor. Vale.

Tardus amor⁷⁴ senibus dum coniunxisse puellas
 creditur, in media deficit ecce via.
 Sunt queruli mores, discors concordia⁷⁵, raro
 concipiunt veras pectora dura faces.
 5 Cremona audisti modo quae sit fabula nata,
 illa tamen veram continet historiam.
 Sed mihi non credis⁷⁶. Testem praestabo Philippum:
 desectis veniet testibus ille suis.

Giacomo Antiquari saluta Centillo

Prepara il compenso. Un mio tributario ha recato da Cremona una vicenda divertente; non vorrei che tu la ritenessi inventata: è proprio una storia vera, in quanto un uomo onesto, incapace di mentire merita fiducia.

Di recente un settantenne, Filippo Z., si era perduto innamorado di una fanciulla di bell'aspetto, ma povera. Artigiano dell'argento, offrendole spesso uno e un altro regaluccio prodotto nell'officina come ricompensa della sua lussuria, ottenne che diventasse sottomessa alle sue voglie. Della situazione era consapevole anche il fratello di lei, poiché, data l'umilissima condizione familiare, si rendeva conto da dove attraverso la sorella potessero provenirgli vantaggi e aiuti. Schiavo della libidine, il vecchio, in nessuna circostanza sfacciato meno che con la fanciulla, cercava di farla innamorare con le lusinghe. Di qui a poco a poco si pervenne al punto che contro il ritegno dell'età, se la sua virilità si fiaccava, molto spesso pretendeva che la fanciulla lo toccasse con mano lasciva. Quella, diventata compiacente, se non poteva diversamente, stimolava la sua libidine anche attraverso atti di sesso orale. Non si poteva ritenere che ci fosse nulla più in accordo dei due amanti. Intanto la bellezza della fanciulla attirava anche gli occhi degli altri: il vicinato non mancava di un gran numero di giovanotti molto attraenti. Si bisbigliava spesso vicino alla casa, per cui tutto diventava per il vecchio molto sospetto. Quella in verità, intenta alla lana o alla tela, se ne stava chiusa in casa, ma, come accade, quando un animo, perduto innamorado, è stato conquistato, precipita cieco e a capofitto. Il vecchio assale il fratello della fanciulla con parole gravi: afferma che non può sopportare più a lungo il cambiamento della buona disposizione di lei, che spesso di notte a sua insaputa erano fatti entrare in casa altri e che ormai il corpo della sorella era pubblico, e non mancava nulla perché fosse una prostituta, se non che loro stessi per ultimi conoscessero la vergogna. Subito da quella calunnia nasce una grande ingiustizia. Immediatamente il fratello si reca dalla sorella innocente e impegnata nel suo lavoro: la percuote con i pugni e la malmena a calci per il motivo menzionato. Il volto della fanciulla è deturpato dal

72. *parem ~ referas*: Plin. *epist.* IV 7, 6.

73. *parem tibi*: cf. Plaut. *Merc.* 999.

74. *Tardus amor*: cf. Prop. I 7, 26.

75. *discors concordia*: cf. Ov. *met.* I 433.

76. *Sed mihi non credis*: cf. Catull. 12, 6.

sangue versato, gli occhi sono gonfi: mentre implora con la voce e con le lacrime la piet  del fratello, non pu  capire il motivo di quella furia. Dopo quattro giorni viene a sapere che le   stato addossato da Filippo il sospetto che sia una meretrice. Subito questa accusa penetra nel suo animo molto profondamente e, dato che la mente femminile   pronta e implacabile nella vendetta, comincia a interessarsi ai giovani pretendenti, cosa che non aveva fatto prima. E non manc  l'occasione. Quando si rese conto che quelli erano legati a lei molto intensamente, chiede soddisfazione dell'ingiustizia del vecchio, loro la incoraggiano con zelo a non sopportare impunemente: si ordisce un piano per castrare il vecchio. Frattanto Filippo non tralascia le sue abitudini, n  la fanciulla omette alcuna delle blandizie, ogni cosa   dissimulata in tutto e per tutto, affin  non ci sia il minimo motivo di sospetto. Tuttavia, di nascosto, secondo l'accordo, viene preparato il coltello per l'arrivo del vecchio, che di solito a un'ora fissa era ogni giorno puntualissimo. Arriva Filippo e si siede, quindi sale sul letto e invita la fanciulla licenziosa alla consueta incombenza, richiede la mano pronta a palpeggiarlo. Quella non si oppone; quando vede il pene eccitato, passato prontamente il coltello nella mano destra (per procurargli piacere, aveva infatti sostituito la sinistra), evira il vecchio completamente, gli scaglia il pene e i testicoli in faccia mentre stava sdraiato, e senza indugio, affrettando il passo, uscita da casa si dirige verso il Po: l  con una barca preparata   trasportata al di l  del fiume dai complici. Filippo aveva lordato di sangue ogni cosa: il letto, il materasso, i guanciali. Alle sue grida di porta in porta si accorre da tutto il popolino: l'atto non   considerato una colpa, ma piuttosto si loda l'ardimento della fanciulla. I medici poi chiamati applicarono al pene quei rimedi che potevano fermare il sangue, cos  la ferita fu curata come meglio non sarebbe stata curata un tempo da Chirone. Infatti il buon vecchio si   ristabilito, tuttavia, ogni volta che mette piede fuori di casa, viene fischiato con disapprovazione.

Riderai, credo, di questa lettera: anche io scrivendola a stento mi trattengo dal riso. Ma se non mi renderai la pariglia, ti augurer  una tale fine per mano della tua Ispulla. Stammi bene.

Mentre si crede che un amore tardivo abbia unito fanciulle a vecchi, ecco che viene meno in mezzo al cammino. I modi sono lamentosi, l'unione di natura contrastante, raramente i cuori induriti concepiscono ardore autentico. Hai ascoltato ora quale sia la favola nata a Cremona, quella tuttavia contiene una storia vera. Ma non mi credi. Ti mostrer  come testimone Filippo: verr  con i suoi testicoli tagliati⁷⁷.

Il Centillus destinatario della lettera non compare diversamente nell'*Epistolario*, n  sembra che ci sia alcun'altra testimonianza di suoi rapporti con l'Antiquari. Ci , insieme al fatto che nell'edizione perugina i corrispondenti sono indicati quasi sempre con nome e cognome e talora con i titoli onorifici, pu  far sorgere il sospetto che si tratti di un personaggio fittizio e che la lettera sia simulata. Tuttavia, anche considerando che di norma i destinatari delle epistole introduttive delle novelle umanistiche erano reali,   opportuno approfondire l'indagine.

Non aiuta per l'identificazione di Centillus la notizia che era legato in qual-

77. Ho ritenuto preferibile rendere i versi in prosa.

che modo a una donna di nome Ispulla, anche perché, come si vedrà, è verosimile che il nome, attinto dalla tradizione letteraria antica, non corrisponda a una persona reale; mentre può essere significativa per la sua fisionomia la circostanza che alla fine dell'epistola l'autore lo inviti a contraccambiare con pari moneta il dono della novella che gli invia, in quanto ciò fa pensare che si rivolga a un letterato o comunque a qualcuno non alieno dal comporre testi letterari. In ogni modo, il nome Centillus potrebbe rinviare a un componente della famiglia Centillo di antica e nobile tradizione, ricordata in atti notarili nei territori di Genova e Roma a partire dal XVI secolo⁷⁸. Tuttavia, allo stato attuale delle ricerche non è emersa alcuna notizia su un membro di tale famiglia che abbia mostrato interessi letterari e che abbia potuto trovarsi in condizione di avere rapporti con l'Antiquari. Si possono allora portare alcuni elementi di riflessione per un'ipotesi forse arrischiata, ma che, al di là dell'identificazione del corrispondente sconosciuto, fornisce un utile tassello da mettere in evidenza per la storia del genere novella.

Centillus potrebbe infatti essere la latinizzazione del cognome Centelles o de Centelles, appartenente a una famiglia nobile catalana con diramazioni in Sardegna, Sicilia e nel resto del Regno di Napoli, zone in cui si insediò al seguito della venuta in Italia degli Aragonesi⁷⁹. Componente di tale casata era un figlio illegittimo del conte d'Oliva Francesco Gilalbert de Centelles, Ramon Guillem de Centelles, che ricopriva un ruolo importante alla corte pontificia nell'ultimo decennio del Quattrocento: fu segretario apostolico dall'8 settembre 1495 fino al 1499, protonotario apostolico, tesoriere pontificio, dopodiché ritornò in patria a Valencia, presumibilmente nel 1500⁸⁰. È abbastanza plausibile

78. Vd. all'indirizzo elettronico <https://www.heraldrysinstitute.com/lang/it/ricerca/?search=Centillo> (ultima consultazione 01/08/2025).

79. B. Candida Gonzaga, *Memorie delle famiglie nobili delle province meridionali d'Italia*, Napoli 1875, pp. 200 sg., e G.B. Di Crollanza, *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti*, I, Pisa 1886, p. 276. Un'altra forma del cognome della famiglia catalana, Centigli (Centiglia), è utilizzata dal Bandello per Didaco, un personaggio di cui nulla si sa della novella I 42 ambientata a Valencia: Maestri, *Matteo Bandello. La prima parte* cit., p. 390, e Godi, *op. cit.*, pp. 230 sg. e 236.

80. Marini, *op. cit.*, I, pp. 230 sg. A p. 231 n., il Marini menziona Francesco Centelles, poeta siciliano, di cui segnala il poema *De cultu mellis arundinei et saccarorum*, dedicato a Clemente VII. Vissuto a Roma al tempo di Lilio Gregorio Giraldi, che lo ricorda nel *De poetis nostrorum temporum*, Francesco è presente con un suo carne nei *Coryciana: Lilio Gregorio Giraldi. Modern Poets*, edited and translated by J.N. Grant, Cambridge (MA)-London 2001, pp. 96-99, ma vd. anche *Coryciana*, critiche edidit, carminibus extravagantibus auxit, praefatione et annotationibus instruxit J. IJsewijn, Romae 1997, pp. 263 sg. nr. 377 e 396, dove si data la sua morte al 1559; vd. inoltre G. Vagenheim, *Antiquari e letterati dell'Accademia degli Sdegnati: il sodalizio di Pirro Ligorio e Francesco Maria Molza*, in *Intrecci virtuosi. Letterati, artisti e accademie tra Cinque e Seicento*, a cura di C. Chiummo-A. Geremicca-P. Tosini, Roma 2017, pp. 91-100: 100, per un giudizio positivo su di lui da parte del Ligorio in un passo delle sue *Antichità romane*; la cronologia bio-

che l'Antiquari, il quale faceva parte anche lui della famiglia pontificia e che fu protonotario apostolico, fosse in rapporti con Ramon Guillem, e allora forse potrebbe aver avuto modo di conoscere, magari solo epistolarmente, un fratellastro di lui, Jordi. Anche questi figlio illegittimo del conte d'Oliva, fu canonico di Valencia, all'interno del cui capitolo ebbe varie cariche, svolgendo via via numerosi compiti di rappresentanza e politici⁸¹. Inoltre, sembra che la sua carriera ecclesiastica sia stata coronata da un'importante onorificenza: nell'intitolazione dell'unico testimone manoscritto che trasmette la versione catalana che si deve a lui del *De dictis et factis Alfonsi regis* del Panormita il suo nome è accompagnato dal titolo di protonotario apostolico⁸². Jordi è stato un autore di qualche rilievo nella letteratura catalana. Fu essenzialmente poeta e la sua produzione può collocarsi soprattutto fra il 1454 e il 1486, quando intervenne a certami letterari valenciani con i quali – non va trascurato di notare per la conclusione di questo discorso su di lui – sono connessi due clamorosi incidenti, nel 1470 e probabilmente nel 1477, in occasione dei quali Jordi arrivò alle armi con altri due partecipanti, a quanto pare per rivalità amorosa causata da due monache⁸³. È possibile che si sia trasferito a Roma insieme a tanti altri suoi concittadini dopo l'elezione di papa Rodrigo Borgia; sta di fatto che morì a Valencia nel 1496. Se la produzione poetica del canonico valenzano è di scarso valore, alcuni aspetti della sua fisionomia intellettuale, messi in luce ultimamente, fanno ritenere che fosse in certo modo partecipe della cultura umanistica. Era un amatore della letteratura antica greca e latina, come dimostrano due inventari della biblioteca personale redatti quando fu messa in vendita dopo che egli morì⁸⁴. Una valutazione che è corroborata dalla

grafica e l'assenza di qualsiasi traccia di collegamento con l'Antiquari mi fanno escludere che Francesco possa essere il destinatario dell'epistola-novella. Su Ramon Guillem vd. inoltre Th. Frenz, *Die Kanzlei der Päpste der Hochrenaissance (1471-1527)*, Tübingen 1986, p. 342, e Antonio Beccadelli el Panormita, *Dels fets et dits del gran rey Alfonso, Versió catalana del segle XV de Jordi de Centelles*, a cura d'E. Duran, establiment del text llatí a cura de M. Vilallonga, apèndix de J. Ruiz i Calonja, Barcelona 1990, pp. 20 sg.

81. Dopo gli studi giuridici, fu dal 1462 canonico di Valencia, maestro di cappella ordinario dal 1471 e consigliere del re Ferrante d'Aragona, re di Sicilia, dal 1472 (non era richiesta la sua presenza a corte): Duran-Vilallonga-Ruiz i Calonja, *op. cit.*, pp. 16 e 18 sg. Nel volume Eulàlia Duran approfondisce e in alcuni casi modifica le notizie fornite in Ead., *Dues novelles desconegudes del canonge valencià Jordi Centelles (verse el 1500)*, «Els marges» 36, 1987, pp. 21-38.

82. Barcelona, Biblioteca de Catalunya, ms. 1. 715. La carica di protonotario apostolico non sembra documentabile altrimenti, tanto che la Duran ipotizza che sia da attribuire a un errore del copista, ma risulta difficile ritenere che un simile errore sia stato compiuto dal copista di un codice membranaceo tanto sontuoso, con importanti miniature e databile alla fine del XV secolo; altra ipotesi della studiosa è che Jordi sia stato chiamato a Roma dal suo fratellastro per aiutarlo nell'ufficio di protonotario e per questo ne abbia condiviso il titolo: Duran-Vilallonga-Ruiz i Calonja, *op. cit.*, pp. 19-21, e vd. pp. 30-33 per una descrizione del codice di Barcellona.

83. *Ibid.*, pp. 21-25.

84. Su un totale di quarantotto volumi registrati, quasi tutti a stampa e in maggioranza

sua opera di traduttore e di prosatore, veste quest'ultima con la quale si iscrive nell'ambito della novellistica in lingua catalana.

Nella menzionata traduzione del *De dictis et factis Alfonsi regis*, la cui datazione è ignota ma posteriore al 1481⁸⁵, agli aneddoti del Panormita compresi nel libro IV Jordi ha aggiunto due suoi testi originali (capp. 34 e 35). Sono brevi novelle in cui vengono illustrati due atti esemplari di giustizia di Alfonso d'Aragona. Egli stesso dichiara la paternità di quelle narrazioni, alle quali vuole dare una patente di verità, affermando che ha avuto come fonte di informazione al riguardo persone molto vicine al re. Così, le novelle sono presentate come fatti storici, con una localizzazione precisa delle azioni e con l'indicazione di alcuni cognomi per accreditarne la verosimiglianza. Si svolgono in buona parte a Napoli, entrambe hanno origine da un atto di violenza e ruotano intorno a una donna eroina, che con intelligenza e prudenza attua la sua vendetta⁸⁶. Dunque, supponendo che Iacopo fosse a conoscenza di queste prove novellistiche del canonico valenzano, potrebbe aver dedicato proprio a lui la sua novella, con l'invito a contraccambiare il dono; e si può anche osservare che il contenuto erotico del suo racconto apparirebbe in consonanza con la personalità di Jordi che, a quanto risulta, aveva una vita amorosa piuttosto spregiudicata⁸⁷. L'ipotesi che collega la novella dell'Antiquari a Jordi de Centelles comporta che l'interesse del primo per quel genere di scrittura fosse preesistente all'incontro con il Bandello, dalla cui frequentazione sarebbe stato poi rafforzato. Comunque sia, torniamo ora al racconto sull'argentiere castrato.

L'Antiquari adotta quello che è stato il modello archetipo della novella umanistica fino alla metà del Cinquecento, vale a dire il *De insigni obedientia et fide uxoria*, la riscrittura latina ad opera di Petrarca dell'ultimo racconto del *Decameron*, la *Griselda*. Come è noto, la fortunata proposta petrarchesca segnò la crisi del

pubblicati in Italia, le opere di autori classici costituiscono la metà dell'intera raccolta: tra di essi figurano Erodoto, nella traduzione di Lorenzo Valla, le due opere di Appiano tradotte da Pier Candido Decembrio, Cicerone, Seneca, Svetonio, Gellio, Quintiliano, Marziale, Solino, Macrobio, Prisciano. Gli altri volumi sono di argomento religioso e teologico, giuridico e medico, vd. *ibid.*, pp. 25-27.

85. *Ibid.*, p. 33.

86. Nel primo caso una moglie accusa il marito omicida fino al punto di farlo condannare a morte, pena poi tramutata da Alfonso nella reclusione a vita con il consenso della donna. Nel secondo una moglie chiede la grazia per il marito omicida al giudice, il quale acconsente in cambio dei favori della donna, ma, ottenuti, malgrado la promessa, fa eseguire la sentenza; anche in questa circostanza la protagonista va a domandare giustizia al re Alfonso, che con illuminata decisione decreta la decapitazione del giudice: *ibid.*, pp. 42-52 e pp. 283-87, in cui sono edite le due novelle. Sulla novella in Spagna, M.C. Figorilli, *La novella*, in *Letteratura europea*, direzione di A. Boitani e M. Fusillo, Torino 2014, pp. 53-79: 66-69.

87. «Enamoradís de monges i bellicós fins a arribar a les armes», così scrive di lui la Duran, in Duran-Vilallonga-Ruiz i Calonja, *op. cit.*, p. 25; e vd. *supra*, alla pagina precedente.

libro di novelle boccacciano con la sua cornice unitaria già tra la fine del '300 e l'inizio del '400, varando la nuova struttura formale dell'epistola-novella, cioè il racconto pezzo unico inserito in una cornice epistolare composta da una o più lettere prefatorie e talora postfatorie⁸⁸. L'umanista perugino articola la sua storiella in una serie di sequenze compositive che tengono insieme il dittico narrativo epistola-novella: la prima è costituita dalla parte iniziale della lettera diretta a Centillus, in cui egli informa su come sia venuto a conoscenza della vicenda faceta che sta per raccontare e di cui rivendica la *veritas* (rr. 1-4); la seconda è la novella (rr. 5-43), la terza è la parte conclusiva della lettera in cui ribadisce il carattere divertente del fatto e invita il suo corrispondente a rispondergli con un dono parimenti spassoso (rr. 44-46); la quarta è un'epistola in versi al medesimo Centillus in cui viene messo in evidenza il carattere parenetico della vicenda e ribadita la sua autenticità (vv. 1-8). Esaminiamole nel dettaglio.

L'autore si rivolge a Centillus con ironia, invitandolo a tenere pronta la mancia, perché gli racconterà un episodio divertente capitato a Cremona in tempi recenti, che gli è stato riferito da un suo tributario. Lo avverte di non considerarlo una *fabula*, ma una storia vera, perché la fonte merita fiducia. In questo primo breve segmento testuale tratti specifici della novella possono essere considerati: la presenza del *topos* della narrazione udita raccontare da altri⁸⁹; la definizione *ridicula*, cioè divertente, attribuita alla *res* di cui si parlerà, che risponde a una delle caratteristiche tipologiche del genere, il quale doveva offrire una combinazione di utilità e diletto⁹⁰; l'intento dell'autore di fornire veridicità all'episodio che sta per narrare, contestualizzandolo in un luogo preciso, Cremona, e in un tempo recente, come suggerisce anche *nuper* che si legge subito nel segmento successivo, all'inizio del racconto, e, altresì, dichiarando che si tratta di una *historia* non di una *fabula*⁹¹. Già Boccaccio aveva dato ragione della storicità dei

88. G. Albanese, *Per la storia della fondazione del genere novella tra volgare e latino. Edizioni di testi e problemi critici*, «Medioevo e Rinascimento» 12 (n.s. 9), 1998, pp. 263-84: 271-76, dove, in particolare, viene sottolineato il continuo flusso di interferenze delle forme fra novella latina dotta e spicciolata volgare che da Petrarca porterà al Bandello; il collegamento stretto fra la letteratura volgare e quella umanistica latina che vi fu in quel tempo nell'ambito della novellistica era già stato rilevato da P.O. Kristeller, *Una novella latina e il suo autore Francesco Tedaldi, mercante fiorentino del Quattrocento*, in Id., *Studies in Renaissance Thought and Letters*, II, Roma 1985, pp. 385-402: 388, 391 e 392-401 per l'edizione della novella, che è databile fra il 1451 e il 1453.

89. N. Marcelli, *Luigi Alamanni e Boccaccio: la Novella di Bianca di Tolosa*, in *Boccaccio e i suoi lettori. Una lunga ricezione*, a cura di G.M. Anselmi, G. Baffetti, C. Delcorno e S. Nobili, Bologna 2013, pp. 347-66: 354.

90. R. Bragantini, *Apologie del vero: poetiche novellistiche, da Boccaccio al Cinquecento*, «Italianistica» 46, 2017, fasc. 2, pp. 29-42: 30; *Giovanni Boccaccio. Decameron*, a cura di A. Quondam, M. Fiorilla e G. Alfano, Milano 2013, pp. 41 sg.

91. L'avverbio «nuper» costituisce una definizione cronologica elastica che rinvia al concetto originario di notizia recente o nuova, implicato nel lessema novella: cf. S. Sarteschi, *Valenze lessicali di «novella», «favola», «istoria» nella cultura volgare fino a Boccaccio*, in *Favole parabole*

fatti materia del *Decameron* nell'introduzione alla prima Giornata e si era difeso dall'accusa di narrare vicende prive di contrassegno di fedeltà nell'introduzione alla quarta Giornata⁹²; ma era stato Petrarca a porre il problema della veridicità storica della novella, dando l'avvio all'originaria discussione linguistica e retorica sulla natura di quel genere incentrata sull'alternativa *fabula/historia*. In sostanza, la codificazione delle quattro specie di *fabula* definite da Boccaccio nelle *Genealogie* (XIV 9) e la connessione alla categoria retorica aristotelica del possibile, l'avevano condotto a risolvere la questione con la categoria del verosimile, un immaginario credibile, legato al valore esemplare della novella, imprescindibile dal requisito della *veritas*; in aggiunta, la storicità, nella forma della verosimiglianza, vale a dire di ciò che possibile, ma non necessariamente avvenuto nella realtà, avrebbe elevato il tono della novella, oltre naturalmente a essere efficace strumento di produzione di *pathos*⁹³. La ricerca sul tema della verosimiglianza iniziata da Petrarca, perseguita nella sperimentazione della novella umanistica quattrocentesca, confluirà nelle novelle del Bandello con la legittimazione piena della poetica aristotelica⁹⁴. A ogni buon conto, a prescindere dai pronunciamenti di poetica o forse proprio in forza di essi, i novellieri cercheranno costantemente di vedersi riconosciuto il crisma della verità storica, rinviando alla testimonianza di uno dei protagonisti del racconto o più spesso con l'esplicito riferimento a fonti dirette e fededegne da cui il narratore avrebbe attinto la materia o, ancora, con l'espedito utilizzato da Franco Sacchetti nel proemio della sua raccolta, insistendo sulla testimonianza in prima persona⁹⁵. È naturale

istorie. Le forme della scrittura novellistica dal Medioevo al Rinascimento. Atti del Convegno di Pisa 26-28 ottobre 1998, a cura di G. Albanese-L. Battaglia Ricci-R. Bessi, Roma 2000, pp. 85-108: 87 sg.

92. Bragantini, *Apologie del vero* cit., pp. 33 sg.

93. G. Albanese, *Da Petrarca a Piccolomini: codificazione della novella umanistica*, in Albanese-Battaglia Ricci-Bessi, *op. cit.*, pp. 257-308: 262-65 e 269; L. Battaglia Ricci, *Scrivere un libro di novelle. Boccaccio autore, lettore, editore*, Ravenna 2013, pp. 204-17; Bragantini, *Apologie del vero* cit., pp. 33-37. La declinazione pedagogica ed esemplare attuata da Petrarca diventa uno dei tratti distintivi della novella insieme a *brevitas, auctoritas, veritas* e *delectatio*.

94. Per il narratore lombardo vera storia non è il fatto nudo esposto con cronachistica fedeltà, ma l'avvenimento significativo, scelto, costruito fra discussione e narrazione da un uomo di esperienza che sa dare valore e senso ai casi della vita; in sostanza la verità della storia consiste nel presentare le vicende e non nel loro grezzo contenuto: Maestri, *Matteo Bandello. La prima parte* cit., p. xvi; Id., *Lineamenti* cit., p. 48; Menetti, *Ricognizione bandelliana* cit., pp. 75-77; *Matteo Bandello. Novelle*, a cura di E. Menetti, Milano 2019, pp. 34-40.

95. Bragantini, *Apologie del vero* cit., p. 34. Si possono inoltre menzionare la conferma che la vicenda narrata corrisponde a verità richiesta da Enea Silvio Piccolomini a Gaspare Schlick, in quanto testimone oculare, nella seconda lettera postfatoria dell'*Historia de duobus amantibus*, uno dei più autorevoli modelli di novella per l'umanesimo (Albanese, *Da Petrarca a Piccolomini* cit., p. 305), e Matteo Bandello che non manca di ricordare come i casi che egli narra siano stati raccontati da persone considerate degne di fede (Menetti, *Matteo Bandello. Novelle* cit., pp. 36-39).

dunque ritenere come dietro l'affermazione dell'Antiquari che si appresta a raccontare non una *fabula* ma una *historia* non ci sia la semplice opposizione fra narrazione scopertamente non veritiera, né verosimile e narrazione reale, storica, come nella terminologia retorica classica, bensì il riflesso della lunga elaborazione intorno ai due concetti nella teoria novellistica.

Quanto al racconto, la cui voce narrante è riferibile allo stesso autore della missiva, esso si dipana su una trama piuttosto semplice, basata su quello che dunque viene fatto passare come un recente episodio di cronaca spiccia cremonese, oltre che su personaggi tipici, quali il vecchio libidinoso, la bella fanciulla povera, i giovani corteggiatori, l'avidio fratello di lei che la sfrutta. Ne riassumo i momenti salienti. Un vecchio argentiere, Filippo Z., lega a sé allettandola con doni un'avvenente fanciulla povera, la quale a poco a poco si adatta docile a quelle pratiche sessuali che consentiva la ridotta virilità all'amante. Nella serena armonia di questo *ménage* irrompe la gelosia immotivata del vecchio, generando il desiderio di vendetta della giovane, che con sapiente regia teatrale organizza la sua ritorsione: una sera mediante un inganno castra Filippo con un coltello, fuggendo poi attraverso il Po aiutata da alcuni giovani corteggiatori, ai quali, ingiustamente accusata, si era poi concessa. L'epilogo rappresenta i vicini che lodano il coraggio della fanciulla, considerandola quasi un'eroina, e il vecchio, ristabilito, ma condannato a essere deriso tutte le volte che esce da casa.

In omaggio alla *veritas* rivendicata dall'autore ho cercato traccia di un Filippo Z. e della vicenda nelle fonti cronachistiche, collocando il fatto a Cremona e perimetrandolo nel tempo compreso tra l'arrivo dell'Antiquari a Milano e la sua morte, ma il risultato è stato negativo. Ciò non toglie ovviamente che l'Antiquari abbia potuto trarre il nucleo dell'intreccio da un episodio che circolò solo in forma orale, effettivamente raccontatogli da un suo conoscente, anche se, come si vedrà, altri elementi orientano a ritenere che l'indicazione del nome dell'argentiere in quella forma sia un espediente narrativo funzionale a rafforzare la verosimiglianza di una vicenda del tutto fittizia⁹⁶.

Un rapido sondaggio non ha rivelato trame simili in novelle precedenti⁹⁷ e del resto, come è stato osservato, può essere un'illusione pericolosa che si deb-

96. Quindi si dovrebbe escludere che quella forma abbreviata possa imputarsi alla eventuale discrezione dell'autore verso una persona reale.

97. Non si può ancora contare su una storia della novella umanistica dopo Boccaccio corredata dalla produzione latina e volgare, anche per la mancanza di una inventariazione esaustiva e di edizioni del versante latino, come osservava già Albanese, *Da Petrarca a Piccolomini* cit., pp. 259 sg. n. 3, che forniva la bibliografia a cui comunque ci si può rifare e che include il tuttora utile L. Di Francia, *Novellistica*, I. *Dalle Origini al Bandello*, Milano 1924. In particolare, per il motivo della castrazione nella novellistica italiana vd. *Motif-Index of the Italian Novella in Prose*, by D.P. Rotunda, Bloomington 1942, pp. 166 e 172: fra le varie attestazioni registrate nessuna sembra presentare analogie con la vicenda in cui la castrazione è inserita dall'Antiquari.

bano reperire così le fonti novellistiche⁹⁸. Fatto sta, che alcune corrispondenze lessicali e tematiche con autori antichi che affiorano in superficie nel testo dell'Antiquari sembrano avvalorare l'ipotesi che il suo contenuto sia inventato.

La prima relazione di dipendenza, molto significativa per la posizione in apertura dell'epistola (r. 2) e per il contesto in cui si trova nella fonte, strettamente analogo a quello in cui viene ripresa, in modo da suggerire un debito strutturale nei suoi confronti, rinvia a Plinio il Giovane, *epist.* II 20, 1. L'autore antico all'inizio della lettera, a mo' di brevissima introduzione, invita il suo corrispondente, Calvisio Rufo, a tenere pronta una moneta, perché gli racconterà un'*aurream fabulam*, anzi più *fabulae*, dopodiché fa seguire tre storielle che hanno per protagonista M. Aquilio Regolo, insidiatore di testamenti, e infine stigmatizza come la furbizia e la disonestà ricevano ricompense maggiori dell'onore e del merito⁹⁹. Ancora, segnali piuttosto evidenti mostrano come là dove risiede il culmine dell'intreccio che porta verso la conclusione della vicenda, vale a dire i preparativi per l'inganno e la castrazione di Filippo, seguiti dalla fuga della sua giovane amante (rr. 31-39), l'Antiquari avesse in mente la novella di Amore e Psiche narrata da Apuleio nei libri IV-VI delle *Metamorfosi*¹⁰⁰. Infatti in quella parte del racconto ci sono significative corrispondenze lessicali con il passo in cui Psiche, sobillata dalle sorelle, si prepara a tagliare la testa ad Amore: intanto l'uso del termine *novacula*, per indicare l'arma con cui compiere l'amputazione (*met.* V 20, 2), inoltre la rielaborazioni delle espressioni apuleiane *omnique isto apparatu tenacissime dissimulato* e *cubilem solitum conscenderit* (*met.* V 20, 3)¹⁰¹; senza

98. R. Bragantini, *Il riso sotto il velame. La novella cinquecentesca tra l'avventura e la norma*, Firenze 1987, p. 216; vd. anche F. Bausi, *Sull'utilità e il danno della ricerca delle fonti. Il caso del 'Decameron'*, «Carte romanze» 7, 2019, fasc. 1, pp. 121-42: specialmente 121-25 e 138.

99. Con i suoi raggiri Aquilio Regolo aveva conquistato grandi ricchezze al tempo di Nerone: vd. *Fifty Letters of Pliny*, Selected and edited with Introduction and notes by A.N. Sherwin-White, Oxford 1969², pp. 96-98; a p. 96 si legge che Plinio «speaks as a professional story-teller in the market-place». Verosimilmente l'Antiquari non ignorava neppure il preambolo della lettera in cui Plinio racconta a Caninio Rufo l'incredibile storia dell'amicizia fra un delfino e un ragazzo avvenuta a Ippona: *incidi in materiam veram, sed simillimam fictae dignamque isto laetissimo, altissimo planeque poetico ingenio, incidi autem dum super cenam varia miracula hinc inde referuntur. Magna auctoris fides, tametsi quid poetae cum fide? Is tamen auctor cui bene vel historiam scripturus credidisses* (*epist.* IX 33, 1).

100. Anche il Piccolomini riprende nel *De duobus amantibus* una delle scene più famose del ciclo delle novelle di adulterio di Apuleio, che fu uno dei modelli latini più diffusi della novella umanistica: Albanese, *Per la storia* cit., p. 282; Ead., *Da Petrarca a Piccolomini* cit., p. 298; G.M. Anselmi, *Il duplice statuto della novella italiana*, in Albanese-Battaglia Ricci-Bessi, *op. cit.*, pp. 539-42: 539; su un rifacimento delle *Metamorfosi* di Apuleio ad opera del Firenzuola (1525) vd. Maestri, *Lineamenti* cit., pp. 34 e 32 sg. per l'influsso del latino apuleiano su Gerolamo Morlini.

101. Da notare anche l'esplicito riferimento alla mano destra che deve sferrare il colpo con il coltello, di Psiche per tagliare la testa ad Amore (*met.* V 20, 5) e della fanciulla per castrare Filippo.

contare che la fuga precipitosa in barca delle sorelle di Psiche (*met.* V 21, 2) può ben aver ispirato la descrizione della fuga attraverso il Po dell'amante di Filippo con i suoi corteggiatori. Infine, si può aggiungere che nella parte finale dell'epistola, in cui viene chiesto a Centillus di ricambiare con uguale moneta l'epistola-novella, si può intravedere una reminiscenza di un invito simile che Plinio rivolge a Cazio Lepido nella conclusione di una lettera a lui indirizzata (*epist.* IV 7, 6)¹⁰².

Il forte gradiente erotico della novella dell'Antiquari, in cui si sommano la scabrosità della situazione e la crudezza delle frasi (tutto è indicato apertamente senza l'uso di metafore), non meraviglia: la novella tradizionalmente affronta con libertà argomenti sessuali, spesso mescolando ironia a oscenità, perversione e lussuria. Del resto, è quasi superfluo ricordare che Boccaccio si è dovuto difendere dall'apparente eccessiva licenziosità delle sue novelle: «niuna [*scil.* novella] sí disonesta n'è, che, con onesti vocaboli dicendola, si disdica a alcuno»¹⁰³. In più va considerato che, come ha scritto Carlo Dionisotti, la letteratura latina del tardo '400 appare più realistica e popolare della contemporanea letteratura volgare, perché tra le due lingue il latino aveva allora un naturale prestigio, una ricchezza lessicale e una libertà di iniziativa che il volgare non aveva¹⁰⁴. Quanto alla vicenda, che appare in sé ben poco divertente, sembra plausibile che l'Antiquari sia stato sensibile alla lezione di Petrarca, il quale, scegliendo un tema tragico come la Griselda, aveva orientato a ridurre notevolmente la presenza del comico nella scrittura novellistica dell'Umanesimo¹⁰⁵. Così, per raggiungere il fondamentale obiettivo della *delectatio*, l'umanista perugino adotta il registro di un comico-grottesco, in cui il tragico della vicenda di un vecchio impotente e libidinoso che subisce l'orrendo castigo della castrazione slitta verso la farsa, con la ridicolizzazione del vecchio stesso, la quale raggiunge il culmine nella rappresentazione di lui con i testicoli recisi in mano dei versi finali¹⁰⁶. Una soluzione

102. Nella lettera Plinio ridicolizza M. Aquilio Regolo, criticando la stravaganza mostrata nel lutto per la morte del figlio.

103. Bragantini, *Apologie del vero* cit., pp. 24-35.

104. Cf. A. Corsaro, *Per una storia del comico nel Cinquecento*, in *Le forme del comico. Atti delle sessioni plenarie, Associazione degli Italianisti XXI Congresso Nazionale Firenze 6, 7, 8, 9 settembre 2017*, a cura di S. Magherini-A. Nozzoli-G. Tellini, Firenze 2019, pp. 73-91: 88 sg. La veste linguistica latina potrebbe quindi aver incoraggiato l'Antiquari a impiegare termini fortemente realistici nella descrizione delle parti anatomiche sessuali e di situazioni erotiche, per le quali invece di norma i novellieri medievali e fino al Bandello facevano largo uso di metafore oscene.

105. Albanese, *Da Petrarca a Piccolomini* cit., pp. 268-70 e 282; per la rilevanza delle novelle tragiche in Bandello vd. Menetti, *Matteo Bandello. Novelle* cit., pp. 52-63.

106. Il ridicolo che caratterizza la figura del vecchio o della vecchia in amore è un *topos* letterario antico e molto diffuso anche successivamente; basti pensare, in particolare, ai vari esempi attestati nella produzione melodrammatica musicale e in quella teatrale oltre che nelle tradizioni popolari: in quest'ultimo ambito è noto l'uso dello charivari, rituale derisorio

narrativa, dunque, che fonda la sua efficacia sull'ambivalenza tra comico e tragico, sull'impossibilità di separare il tragico dell'esistenza dal suo rovescio leggero e addirittura comico e sulla consapevolezza che le debolezze all'origine della rovina dell'uomo assumono un indubbio risvolto ridicolo, causa di letizia per il lettore, come teorizzò più tardi Francesco Bonciani¹⁰⁷. Inoltre, se è vero che di solito contribuisce a provocare il riso comico l'infrazione di una aspettativa o di una regola, questo espediente psicologico-letterario sembra ben rappresentato dalla sorpresa per la novità e il ribaltamento di prospettiva che genera nel lettore il repentino cambiamento d'animo dell'amante di Filippo, la quale, da mansueta esecutrice del tutto sottomessa alle sue voglie, diventa spietata vendicatrice, oltre che l'inaspettato tipo di punizione che si abbatte sul vecchio in una situazione in cui tutt'altre erano le sue attese¹⁰⁸.

Il momento cruciale della novella, che imprime una svolta alla vicenda e ne determina l'orrorosa conclusione, la castrazione di Filippo, sopraggiunge con lo scatenarsi della gelosia infondata del vecchio (rr. 15-21). La gelosia è un motivo tradizionalmente presente nelle novelle, spesso ne è il fulcro e, specialmente se immotivata, viene per lo più condannata. Anche Boccaccio di frequente critica duramente il marito geloso in modo irragionevole e in sostanza legittima l'infedeltà della donna come vendetta, che, in quanto giustificata reazione ai maltrattamenti degli uomini, non dovrebbe essere oggetto di biasimo¹⁰⁹; un sentire questo cui è prossima la posizione comprensiva e divertita verso la capacità femminile di ribellione e ritorsione della tradizione novellistica delle beffe. Il Bandello poi, seppur con qualche oscillazione dovuta a un presupposto moralistico, sviluppa e accentua lo stilema boccacciano della critica al marito geloso, soprattutto quando le vendette delle donne si qualificano come esempio di azione razionale, consapevole e ben pianificata, caratterizzata da abilità strategica; inoltre, più la gelosia dell'uomo è immotivata, maggiore sembra essere l'umiliazione alla quale il novelliere domenicano sottopone la vittima¹¹⁰. In que-

e punitivo con cui si esponevano al ludibrio del gruppo sociale le nozze di vecchi o vecchie con coniugi di giovane età dal secolo XIV all'Ottocento in varie zone d'Europa e poi anche del Nuovo mondo, per cui vd. G. Guccini, *Intorno allo schiaffo di Norina: una fonte ignorata del 'Don Pasquale' di Gaetano Donizetti*, «Italogramma» 4, 2012, pp. 267-81; 269-81.

107. G. Fissore, *Un caso di follia: la novella II, 32 e altre follie*, in Anselmi-Menetti, *op. cit.*, pp. 99-127; 121; E. Menetti, *Variazione del comico nella novella rinascimentale*, in Magherini-Nozzoli-Tellini, *op. cit.*, pp. 143-64; 149 e 151 sg., che, fra l'altro, a proposito della varietà degli aggettivi che accompagnano le diverse forme del novellare cinquecentesco scrive: «non si parla di comico, quanto piuttosto di ridicolo, festevole, dilettevole, faceto, burlevole» (p. 152).

108. Per questo meccanismo della comicità cf. Menetti, *Variazione del comico cit.*, pp. 146, 152, 158.

109. Così Filostrato: «ciò che una donna fa a un marito geloso a torto, per certo non condannare ma commendare si dovrebbe» (*Dec. VII 2*).

110. Menetti, *Enormi e disonesti cit.*, pp. 113 e 169-74; P. Ugolini, *L'adulterio e la rappresentazione*

sta linea di pensiero può rientrare bene anche l'atteggiamento simpatetico dei vicini di Filippo per l'avvenente fanciulla che, affiancata da una sorte iniqua a un vecchio impotente, il quale l'ha oltraggiata con la sua gelosia ingiustificata, ha attuato la propria vendetta, esaltata da un atto cruento, che ella ordisce con un'astuta messinscena, descritta dall'autore nei minimi particolari, in modo da metterne in luce l'ingegnosa e accurata pianificazione. Alla castrazione inflitta al vecchio argentiere l'Antiquari conferisce poi un tocco di teatralità con l'immagine raccapricciante del sangue di Filippo che, sgorgando copioso dall'amputazione, ha lordato tutto intorno a lui, il letto, le coltri e il cuscino: una raffigurazione che fa risaltare la violenza e l'orrore della punizione, uno stilema che caratterizza molta parte della novellistica cinquecentesca¹¹¹.

Terminato il racconto, Iacopo torna a rivolgersi a Centillus e, dopo aver sottolineato di nuovo il divertimento che gli ha provocato, tanto da non trattenersi dal ridere mentre scriveva la storia – del resto a lieto fine, visto che il vecchio argentiere sopravvive e la fanciulla si libera dalla sua schiavitù –, diventa scherzosamente minaccioso, avvertendo l'amico che, se non contraccambierà con un dono simile al suo, gli augurerà di subire dalla sua Ispulla una sorte pari a quella subita da Filippo: anche qui, sembra affiorare l'ispirazione libresca del suo discorso con l'utilizzazione del *topos* di antica tradizione degli scambievoli omaggi letterari¹¹² e, inoltre, con il ricorso al nome Ispulla, attestato negli autori antichi e in particolare in Giovenale e in Plinio il Giovane¹¹³. Come si è visto, parte integrante dell'epistola-novella è un epigramma finale di quattro distici. Nei primi due l'autore, in accordo con una delle caratteristiche fondamentali del genere, ritaglia un suo spazio di riflessione di tono sentenzioso-moraleggiante, rivelando l'insegnamento che si può trarre dalla vicenda e cioè l'inopportunità

della donna nelle 'Novelle' di Matteo Bandello, in *Matteo Bandello. Studi di letteratura rinascimentale*, III, Alessandria 2010, pp. 175-200: 177, 180 sg., 186, 197 sg.; Fissore, *art. cit.*, pp. 121-26; F. Rando, *La «gelosia irragionevole» da Boccaccio a Bandello*, «Peloro» 1, 2016, fasc. 1, pp. 41-57: 47-50; Menetti, *Matteo Bandello. Novelle cit.*, pp. 57 sg., dove, fra l'altro, la curatrice si sofferma sulla novella III 64, in cui la protagonista uccide il marito geloso gettandolo fra i ceppi ardenti del camino, e, inoltre, cita le punizioni spietate e crudeli descritte nell'*Antidoto della gelosia* di Levanzio di Guidicciolo, dialogo pubblicato sotto pseudonimo nel 1565.

111. Nella novellistica del Cinquecento alla diminuzione della presenza del comico corrisponde la tendenza alla enormità della violenza, a inscenare finali cruenti e orrorosi che non generano *pathos* tragico bensì grottesco: vd. Menetti, *Enormi e disonesti cit.*, pp. 161-66; Bragantini, *Il riso sotto il velame cit.*, pp. 44 e 50 sg.; Figorilli, *art. cit.*, pp. 64 sg.; Menetti, *Matteo Bandello. Novelle cit.*, pp. 57-59; Fissore, *art. cit.*, pp. 114-16.

112. Esempi del motivo nella novellistica si possono riscontrare in *Motti e facezie del Piovano Arlotto*, facezie 24 e 76 (*Motti e facezie del Piovano Arlotto*, a cura di G. Folena, Milano-Napoli 1953, pp. 41-43 e 117-21); per la sua presenza nelle novelle del Bandello: Cabrini, *art. cit.*, p. 51.

113. Iuv. 6, 74 sg. e 12, 11 menziona una Ispulla amante di un attore tragico e, a quanto pare, molto grassa; in Plin. *epist.* 1, 12 e 3, 3, viene citata Corellia Ispulla, zia paterna della terza moglie di Plinio.

dell'amore tra vecchi e giovani; nella seconda coppia ribadisce con ironia grottesca la già affermata autenticità della storia, che, se necessario, potrà essere confermata da Filippo stesso, che si presenterà con i testicoli tagliati¹¹⁴.

Una prima, spontanea considerazione può far ritenere che, per scrivere una novella erotica come quella appena illustrata, un uomo di Chiesa, quale era l'Antiquari, dovesse poter contare su una accentuata flessibilità di pensiero e capacità di compromesso. Tuttavia, non deve sfuggire che la novella era per gli umanisti, come del resto lo era la commedia, un gioco intellettuale, un aspetto non raramente disimpegnato e marginale nella loro produzione letteraria, di norma scarsamente divulgato e nel quale non riponevano certo grandi speranze di fama¹¹⁵. Una circostanza che sembra suggerita anche dalla prosa poco curata che caratterizza la novella latina dell'Antiquari, la quale, inquadrabile nella tradizione umanistica quanto a struttura e intenti, rivela nella lingua una certa trasandatezza di sapore medievale. A periodi brevi molto semplici si alternano periodi lunghi poco scorrevoli, talora con costruzioni decisamente involute, con collegamenti faticosi e poco perspicui fra le varie proposizioni, con ellissi di verbi e congiunzioni che a volte possono rendere poco agevole l'esatta interpretazione. In somma, si direbbe che il testo non abbia ricevuto l'ultima mano¹¹⁶. Resta che la novella risulta quanto a contenuto piuttosto originale nell'ambito di una letteratura umanistica dotta e pedagogica, in cui la rappresentazione comico-grottesca degli intrecci erotici e della sessualità femminile era certamente inconsueta; inoltre alcuni passaggi non sono scevri di una certa vivacità narrativa, come la descrizione della fanciulla picchiata che implora il fratello o, alla fine, la raffigurazione di Filippo in un lago di sangue, mentre gridando chiede aiuto ai vicini, che accorrono da ogni dove: tanto da non essere azzardato immaginare che, se la novella fosse stata scritta in lingua volgare, con una prosa più spontanea e agile, sarebbe risultata meritevole di maggior apprezzamento.

ROSSELLA BIANCHI

Università di Chieti-Pescara G. d'Annunzio

★

114. Anche alcune fra le novelle dello Pseudo-Sermini e molte fra quelle nel *Pecorone* attribuito a Giovanni Fiorentino si chiudono con composizioni in versi che spesso contengono una morale; le due raccolte si possono leggere rispettivamente in *Pseudo Gentile Sermini. Novelle*, Edizione critica con commento a cura di M. Marchi, Pisa 2013, e in *Il Pecorone di Ser Giovanni Fiorentino*, a cura di S. Battaglia, Milano 1944.

115. Vd. ad esempio Maestri, *Matteo Bandello. La prima parte* cit., pp. xii sg.

116. L'ipotesi che la novella non sia stata sottoposta a una revisione finale può essere rafforzata dal fatto che il Maturanzio aveva apprezzato molto lo stile dell'Antiquari nelle altre sue opere, lodandone la «veterem illam Ciceronianam facilitatem»: Zappacosta, *op. cit.*, p. 77.

L'autrice ricostruisce, con nuove informazioni, gli aspetti fondamentali della biografia di Iacopo Antiquari, mettendone in evidenza i legami con figure rilevanti della letteratura e della cultura fra tardo Quattrocento e inizi del Cinquecento, come Aldo Manuzio e Matteo Bandello. In particolare dedica attenzione a una sua novella latina contenuta in una delle lettere dell'*Epistolario* di lui stampato a Perugia nel 1519: del testo vengono fornite l'edizione critica, la traduzione italiana e un commento in cui, fra l'altro, sono illustrati i legami con la produzione novellistica coeva.

The author reconstructs, adding new information, the basic aspects of Iacopo Antiquari's biographical profile, highlighting his links with important figures in the literary and cultural landscape of the late 15th and early 16th centuries, such as Aldo Manuzio or Matteo Bandello. In particular, the A. focuses on a Latin novella by Antiquari included in a letter from his Epistolary published in Perugia in 1519, of which she provides the critical edition of the text, the Italian translation and a commentary where, among other things, the links with the coeval tradition of the novella are illustrated.